

PARROCCHIA GESU' MAESTRO
TOR LUPARA – FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di ottobre 2019: Capitolo19°

Dal vangelo secondo Luca

(Lc 19,11-27)

«A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha»

¹¹Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, disse ancora una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. ¹²Disse dunque: «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. ¹³Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: «Fatele fruttare fino al mio ritorno». ¹⁴Ma i suoi cittadini lo odiavano e mandarono dietro di lui una delegazione a dire: «Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi». ¹⁵Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò e fece chiamare quei servi a cui aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. ¹⁶Si presentò il primo e disse: «Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci». ¹⁷Gli disse: «Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città». ¹⁸Poi si presentò il secondo e disse: «Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate cinque». ¹⁹Anche a questo disse: «Tu pure sarai a capo di cinque città». ²⁰Venne poi anche un altro e disse: «Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; ²¹avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato». ²²Gli rispose: «Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: ²³perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi». ²⁴Disse poi ai presenti: «Toglietegli la moneta d'oro e datela a colui che ne ha dieci». ²⁵Gli risposero: «Signore, ne ha già dieci!». ²⁶«Io vi dico: A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. ²⁷E quei miei nemici, che non volevano che io diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me»». ²⁸Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.

COMMENTO

Lc 19,11: «Ora, mentre essi ascoltavano queste cose...»

Nella lectio precedente abbiamo contemplato l'episodio di Zaccheo, che si era concluso con il mormorio di tutti i presenti (anche i discepoli) scandalizzati per il fatto che Gesù stava a tavola con i peccatori, da una parte e il

cambiamento di vita di Zaccheo dall'altra. Gesù aveva detto «*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*» (cfr. Lc 19,9). Il contesto sembra il medesimo: Gesù starebbe parlando nella casa del peccatore convertito a tutti coloro che lo contestano (e quindi anche a noi) e lo fa con una parabola. Il suo discorso però si conclude mentre egli sta camminando. La cornice del testo che stiamo esaminando, e che vuole essere un esame per noi lettori che ci domandiamo: «a quando il Regno di Dio?», è la città di Gerusalemme, vicina (cfr. Lc 19,11) e meta (cfr. Lc 19,28). In Lc 12,49-59 si considera la morte personale e l'incontro col Signore come criterio di valutazione sul «che fare». In Lc 17,20-18,8 (la piccola apocalisse), si dice che il «quando» e il «dove» (tempo e spazio) del Regno è la quotidianità dell'esistenza, in cui si sceglie di vivere per Dio invece che per il mondo. Qui prima della grande apocalisse (Lc 21,5-36), si spiega perché il Signore tarda a venire, e cosa bisogna fare nel frattempo. Il Regno, dunque, viene «oggi» per chi, come Zaccheo, si converte alla misericordia e accoglie il suo Signore che viene in povertà e umiltà. Dio ci accorda ancora «un altro anno» (parabola del fico cfr. Lc 13,6-9), affinché noi ci convertiamo: Infatti «*Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi*» (cfr. 2 Pt 3,9).

Lc 19,12: «Un uomo di nobile famiglia parti...»

Nel raccontare questa parabola pare che Gesù si sia ispirato a un fatto storico. Alla morte di Erode il Grande (4 a.C.), i suoi figli si accinsero a ricevere l'eredità. Il testamento, Erode, lo aveva modificato poco prima di morire designando come suo erede Archelao. Ciò fu contestato da gli altri fratelli, in particolare da Erode Antipa. Contemporaneamente mentre Archelao si recava a Roma perché l'Imperatore gli concedesse il regno, come d'altra parte aveva già fatto il padre Erode, una cinquantina di persone da Gerusalemme si recarono nella

capitale dell'impero con l'obbiettivo di distogliere l'Imperatore a promuovere la causa di Archelao. Questi, infatti, era odiato sia perché non di sangue ebraico sia perché aveva trucidato un gruppo di farisei che avevano tramato contro di lui causando una rivolta. L'Imperatore però accordò ad Archelao la corona e questi rientrato in patria fece scannare i dissidenti. Nell'immagine di «*un uomo nobile che partì...*», possiamo intravedere la figura di Gesù, figlio di Davide secondo la carne e Figlio di Dio secondo lo Spirito (cfr. Lc 1,32; Rm 1,3ss.), che con la croce, è arrivato alla lontananza estrema dal Padre (per farsi vicino a noi), e con l'ascensione si è fatto lontano da noi (per farsi vicino al Padre) e assicurarci la stessa meta. Egli ci ha preparato un Regno che noi ereditaremo, ma tra la sua glorificazione e la nostra ci chiede di attendere vigilanti e impegnati a trafficare le mine. Egli tornerà e chiederà conto...! La stessa parabola la ritroviamo in Matteo (25,14-30): si parla di viaggio, ma non per ricevere una corona; i servi sono tre; ad uno vengono dati 5 talenti, ad un altro due e all'ultimo 1, a ciascuno secondo la sua capacità (Mt 25,15). Matteo inserisce tale parabola nell'ultimo discorso di Gesù, e il trafficare i talenti significa vivere la carità, infatti il discorso si concluderà con il giudizio sull'amore (Mt 25,31-46).

Lc 19,13-14: «Dieci servi... dieci monete d'oro... Fatele fruttare...»

In numero dieci indica totalità e richiama i lebbrosi (cfr. Lc 17,11-19), rappresentano tutti noi, che benché lebbrosi siamo convocati per ricevere una moneta d'oro ciascuno. Il testo parla di «mina» che equivale a cento «dracme», o «denari» (un operaio guadagnava un denaro al giorno). Si tratta, dunque di una somma ne trascurabile ne eccessiva (5'000 euro circa), un terzo del guadagno annuale, cifra rapportabile all'esperienza di tutti. Dunque a ognuno è affidato lo stesso dono: una mina. Qual è questo dono, l'unico che conta, uguale per tutti, e dato a ciascuno? È

forse in nostro essere figli, che cresce nel nostro essere fratelli? Ciò che sono e ciò che ho è la «mina», che si traffica nell'amore e nel servizio del fratello. Dunque il tempo tra la sua partenza e il suo ritorno non è un'attesa vuota; è riempito dalla nostra fatica per far fruttificare il dono ricevuto. Ovviamente il lavoro di cui qui si parla non è quello dei servi di Mammona, (ricchezza, denaro), ma quello dei figli del Padre, chiamati a diventare misericordiosi come Lui. L'odio di coloro che non volevano che il nobile diventasse re è lo stesso di quanti non hanno riconosciuto Gesù e lo hanno perseguitato (cfr. Gv 19,14-15.21). È lo stesso odio del mondo nei nostri riguardi e del Vangelo, infatti: *«Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»* (cfr. Gv 15,20). Il mondo oppone resistenza alla salvezza, preferisce la schiavitù e la menzogna alla libertà e alla verità. Ma proprio in questa lotta nasce e cresce il Regno di Dio, che accoglie tutti con la sua misericordia.

Lc 19, 15-19: «Egli ritornò e fece chiamare quei servi...»

Come dopo la semina vi è il raccolto così dopo la partenza ci sarà il ritorno di Cristo per il giudizio: *«Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato»* (cfr. Gal 6,7). Perché è nel presente e con il presente che si guadagna la vita futura: vivendo ogni giorno nella prospettiva di domani, con libertà e responsabilità, in obbedienza alla parola del Signore. Il dono ricevuto è un seme che deve germinare, fiorire e fruttificare. Il vero guadagno, quello che ci arricchisce davanti a Dio consiste nel donare: *«Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma»* (cfr. Lc 12,33). I servi che si presentano al re non dicono di aver guadagnato altre «mine», ma che *«la tua moneta d'oro ne ha fruttate...»*, quindi non riconoscono la loro bravura ma la forza della «mina» stessa e la bravura del re: *«Che cosa possiedi che*

tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantavi come se non l'avessi ricevuto?» (cfr. 1 Cor 4,7). Invece il padrone elogia e ricompensa i servi: *«Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere»*. I primi due servi si sono comportati come l'amministratore che aveva agito con scaltrezza (cfr. Lc 16,1-8) e come Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10); non come lo stolto possidente (cfr. Lc 12,13-21) e il ricco mangione (cfr. Lc 16,19-31). Se il dono è per tutti lo stesso il risultato finale non è uguale per tutti: il primo presenta altre dieci mine, il secondo solo cinque. Infatti diversa è la risposta di ciascuno ai doni di Dio. Di questo siamo responsabili noi, dipende dal nostro desiderio di Lui. A noi basta agire come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende da Lui! Poiché hanno saputo vivere l'amore al fratello, nel servizio, questi, sono messi a capo di dieci o cinque città, cioè sono chiamati a regnare. La folla si domandava se non fosse questo il tempo della manifestazione del Regno di Dio (cfr. Lc 19,11) e Cristo risponde che il Regno è per coloro che oggi vivono l'amore e il servizio al fratello: *«Guardiamo a te che sei Maestro e Signore chinato a terra stai ci mostri che l'amore è cingersi il grembiule sapersi inginocchiare ci insegni che amare è servire»* (dal Canto Servire è regnare - Gen Verde).

Lc 19,20-21: «Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta»

Il dono non ha fruttato. Significa che, ricevuto, non è stato ri-donato; è rimasto improduttivo, perché avvolto nella logica mortale del possesso. È quanto fa chi arricchisce davanti agli uomini, ma non davanti a Dio (cfr. Lc 12,21). Come Adamo (cfr. Gn 3,10), ha avuto paura, perché il padrone, figura del dio immaginato dagli uomini, è severo (quindi giudice) e prende ciò che non è suo (è avido). Quindi l'uomo della parabola si è posto in difesa nella ricerca di chiudere il conto in partita. Rappresenta l'uomo (religioso o ateo che sia), che per esorcizzare la paura della morte pone il suo desiderio nell'avere

(ricchezza - cose), nel potere (affettività - persone) e nell'apparire (l'io - l'orgoglio). Gesù che ha vinto le tentazioni nel deserto (cfr. Lc 4,1-13), vincerà anche la morte. Non ci salva dalla morte ma nella morte, che possiamo cominciare ad affrontare vivendo come Lui: la povertà, l'umiliazione e l'umiltà.

Lc 19,22-26: «Servo malvagio, dalle tue stesse parole ti giudico»

Il giudizio negativo su Dio è il giudizio che ricade sull'uomo. In verità non è Dio che giudica ma siamo noi che giudichiamo Dio. Noi siamo cattivi ma proiettiamo la cattiveria su Dio. Egli ci ha dato la libertà perché nell'amore e nel servizio ai fratelli seminiamo e raccogliamo frutti abbondanti: Egli al suo ritorno ce lo renderà (cfr. Lc 10,35). Il mettere la «mina» in banca significa mettere ciò che noi abbiamo in mano ad una agenzia che investe perché dia almeno gli interessi. Nel linguaggio figurato mettere in banca è vivere l'elemosina e praticare la misericordia (cfr. Lc 11,41; 12,33s.; 16,1ss.; 19,8) o in modo diretto o in modo indiretto, attraverso agenzie caritative, perché «*Chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore, che gli darà la sua ricompensa*». (cfr. Pr 19,17) Poiché si ha solo ciò che si dà: «*Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere*» (cfr. Lc 8,18).

Lc 19,27-28: «Quei miei nemici, uccideteli...»

A chi rifiuta la vita e si oppone al Regno spetta la morte, come spetta a tutti i peccatori (Rm 3,23), quindi anche a noi. Ma Gesù sta salendo a Gerusalemme per prendere su di sé il nostro peccato: «*Con lui Dio ha dato vita anche a voi, perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce*» (cfr. Col 2,13-14).